

La requisitoria del pubblico ministero per la banda di rapinatori inventata a Bergamo

Bimbo nel rogo

«Colpevoli di sevizie i carabinieri» Fecero confessare delitti mai commessi

Per 11 ufficiali e militari chiesto il rinvio a giudizio — Percosse e notti insonni per 20 uomini arrestati — La vicenda risale al 1964 — I veri responsabili scoperti poco tempo dopo — Gli allucinanti racconti degli innocenti — I reati contestati agli investigatori: lesioni, abuso di potere, violazione dei doveri inerenti alla loro funzione

L'ha salvato la respirazione bocca a bocca

Era rimasto soffocato nell'incendio della sua abitazione - Un VV.FF. lo ha strappato alla morte

Questa sera
la sentenza
contro
Felice Riva

MILANO, 13.

Il processo Riva è proprio giunto alla fine: domani mattina — praticamente per tutta l'udienza — si avrà la replica dell'avvocato Lesca all'ultimo intervento del Pubblico Ministero e quindi il tribunale si ritirerà in camera di consiglio. Dovendo esaminare la responsabilità di sedici persone, alcune delle quali imputate di più reati, è presumibile che il tribunale non potrà emettere la sentenza che nella serata.

Comunque questa parte è finita e domani sentiremo il responso del tribunale.

**REQUIEM
PER UNA BANDA
DI RAPINATORI**

Con questa copertina la rivista ufficiale dell'Arma, «Il Carabiniere», dava notizia della «brillante operazione» di Crema. C'era però il piccolo particolare che tutti i colpevoli rapinatori erano innocenti.

Sono stati costretti ad ammettere con violenza, percosse e sevizie delitti mai commessi e i cui veri colpevoli furono poi presi qualche tempo dopo. Per 11 ufficiali sottufficiali e carabinieri di Bergamo è arrivato il momento della resa dei conti. Sono passati cinque anni dal giorno in cui la magistratura ha aperto l'inchiesta contro

l'allora maggiore dei carabinieri Mario Siani e dieci suoi uomini e nei giorni scorsi dopo una laboriosa istruttoria, il sostituto procuratore di Roma, Carmine Cecere, all'ufficio del quale è stato affido dalla Cassazione il processo per legittima sospizione, ha formulato le sue richieste di rinvio a giudizio. La requisitoria scritta dal magistrato, a cui va dato atto di aver, tra mille difficoltà, parlato a termine il suo compito con scrupolo e decisione, composta di cinquantatré pagine dattiloscritte, è una violenta accusa dei metodi usati dagli investigatori durante le indagini, dei sistemi adottati per ottenere confessioni e una confessione, per giunta a una conclusione qualunque essa sia.

Il procedimento penale è a carico di 11 persone: Mario Siani, maggiore dei carabinieri all'epoca dei fatti ora tenente colonnello anche se non più in servizio, il capitano Vittorio Rosellini, lo stesso ufficiale assoluto a Trento dall'accusa di aver sequestrato i cuni terroristi altoatesini, il tenente Vincenzo Sportiello, i brigadieri Francesco Montelli e Salvatore Guerrieri, e altri carabinieri Rolando Vaghi, Biase Canestrà, Cologero Baldaquino, Vincenzo Sansone, Carmine Puglia, Enzo Cecconi. Le imputazioni sono gravissime e parlano di abuso di potere, violazione di doveri inerenti alla loro funzione, per avere sottoposto degli arrestati a misure di rigore non con-

sentite dalla legge, di lesioni personali. Al di là delle scarse conclusioni dell'istruttoria riassunte in questa serie di violazioni di norme penali, c'è la dolorosa esperienza di ventisei uomini costretti a una notte, ad alzarsi dal letto con i mitra puntati e a recarsi nella caserma dei carabinieri dove venivano sottoposti ad inaudite torture. Ventisei uomini (solo 20 però furono poi denunciati) tra cui molti che non avevano avuto mai niente a che fare con la giustizia, padri di famiglia, lavoratori che da un giorno all'altro si sono ritrovati con le manette ai polsi e con addosso l'accusa di aver fatto parte di una banda di rapinatori che dal gennaio del '63 al gennaio del '64 avevano portato a termine numerosi colpi nelle banche dell'Italia del Nord.

Dice la requisitoria del PM nel rifare la storia di questa drammatica vicenda: «Quando ci furono le rapine, l'opinione pubblica era percorsa da un fremito e cercava giustizia. Un fremito che non poteva non ripercuotersi in quelle turbide e forse ineliminabili propaggini dell'organizzazione poliziesca (quasi istituzionalizzate nel costume) che si chiamano confidanti... uomini che la brama delle ricompense, a volte l'invidia spingono a susurrare, a soffiare, a gonfiare parole smozzicate, in cui fatalmente lo amalgama è dato dalla fantasia del poliziotto, non meno che dello stesso confidente...».

Su queste fantasie i carabinieri il 30 gennaio del '64 arrestarono decine di persone a Romanengo, a Offanengo, a Crema, a Codogno. Tutti i famosi, nel maggio successivo furono poi assolti dal giudice istruttore dalle varie accuse che andavano dall'associazione a delinquere, alla rapina al terzo omicidio. Eppure avevano confessato e il carabiniere — la rivista dell'Arma, aveva dato la notizia con grande rilievo mettendo bene in risalto i nomi degli uomini che avevano partecipato alla operazione e avevano «raccolto» le ammissioni di responsabilità.

L'inchiesta della magistratura, nata da una denuncia presentata al conto degli arrestati dall'avv. Vittorio Bettini, ha rivelato come furono estorte queste ammissioni e la requisitoria del PM offre numerosi esempi dei metodi usati dai carabinieri.

Paolo Lanzani: «Incominciò ad essere maltrattato con pugni e percosse allo stomaco; Michele Grassi: «Sentii arrivare al viso, all'improvviso uno schiaffo dal tenente Sportiello... Non l'avessi mai detto: alle mie parole seguì una scarica di pugni e schiaffi... Alle percosse di Sportiello, l'agguistato quando il brigadiere Montelli andò alla fine, finito, nel primo giorno di maggio del 1964 con la rapina di Pavia».

E ancora sempre il Grassi: «La persona che più si accanì contro di me fu il tenente Sportiello. Costui usò non solo le mani ma anche un bastone, un manico di scopa (un dotto re visiterò il Grassi e le lesioni saranno anche fotografate). Tralasciamo gli atti innumerevoli e proseguiamo in questa allucinante sequenza di brutalità.

Rolando Costa: «Mi tennero a mangiare dandomi solo qualche bicchiere d'acqua, per cinque giorni, e finché stetti nella caserma di Bergamo, mi tennero in piedi giorno e notte...». Giuseppe Carlo: «Durante questi ultimi interrogatori durati per tre giorni, seguendo gli ordini del maggiore Siani, fui tenuto sempre in piedi tanto che le cariglie mi si gonfiarono».

A Giovanni Vitali, 43 anni, ragioniere, incurisurato, con due pugni in faccia gli fu spezzato un dente. «Durante gli interrogatori sembrava che chiunque entrasse nella stanza fosse autorizzato a darmi della percosse». Anche una ragazza di 22 anni fidanzata del Vitali subì percosse tanto che «pensai di farla finita sui ciadomoni» dirà più tardi al giudice.

Ora di tutto questo gli undici carabinieri, che quanto sembra sono stati sospesi dal servizio dovranno rispondere al giudice.

Paolo Gambaccia



Siamo a Los Angeles: la foto ha fissato il momento in cui un vigile del fuoco (quello che si scorge a sinistra) ha appena terminato di compiere la respirazione artificiale bocca a bocca su Anthony Porter, di sei anni. Il bambino, che non respirava più per esser rimasto soffocato nell'incendio della sua abitazione, ha ripreso a respirare e se la caverà con poco. Altre otto persone sono perite fra le fiamme di quello stesso incendio.

Miseria e sottosviluppo alle radici del banditismo in Sardegna

Voleva arruolarsi nella polizia uno dei rapitori di Boschetti

Il racconto del sequestrato — «Non sono stati carcerieri crudeli» — Il drammatico retroscena sociale della vicenda — Missili al Salto di Quirra e pastori nel Gerrei — Sono stati recuperati gli altri milioni del riscatto

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 13. Con calma ammirevole, senza drammatizzare, perfino con qualche sortita di «humor», l'ingegner Enzo Boschetti ha ancora raccontato alla stampa i punti chiave della sua avventura.

«Non sono stati dei carcerieri crudeli», ha detto Boschetti parlando dei due sorveglianti che lo hanno accompagnato durante i giorni del sequestro.

Oggi intanto, per la seconda volta, Paolo Stochino e Antonio Doa, i due fermati dalla polizia con addosso i soldi del riscatto, sono tornati nella zona di Perdasdefogu, dove si trova la grotta in cui l'ingegner Boschetti è stato per un certo tempo tenuto prigioniero. Con la loro testimonianza gli inquirenti hanno cominciato a ricostruire i dettagli del rapimento.

Altre tre persone sono state trattate nelle carceri di Lanusei e da ieri sera vengono sottoposte a stringenti interrogatori. Si tratta di tre giovani di Arzana: Angelo Piras di 30 anni, Severino Stochino di 28 anni (fratello di Paolo) e Luigi Murgia di vent'anni.

Cosa viene fuori da questi primi accertamenti sul sequestro di Enzo Boschetti? Innanzitutto la fisionomia di due dei presunti autori del rapimento. Il primo è un giovane pastore, che sperava, attraverso il ricatto, di mettere a posto le cose della sua vita e poi iniziare una esistenza «normale» addirittura nel corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza. Il secondo, Antonio Doa, è un padre di famiglia di 47 anni pieno di debiti, che ha cercato di risolvere con un colpo di fortuna la sua misera condizione di operai colosso.

durissima fatica dei pascoli, in modo sbagliato. Ancora più tragica la situazione della famiglia di Antonio Doa. La moglie Letizia Lutti abbracciando convulsamente l'unica figlioletta, Mercedes, dice con le lacrime agli occhi: «Non sapevo niente, mio marito andava tutti i giorni al cantiere del rimboscamento di Su Monte dove lavorava come bracciante. Stamattina sono venuti i poliziotti, hanno perquisito la casa e trovato un uccello. Adesso mio marito è sotto la cattiva sorte. Abbiamo dei debiti ma potevamo pagare lavorando onestamente. Povero Antonio deve aver perduto la testa».

Niente professionismo, insomma, ma uomini disperati, appartenenti a quello strato di sottoproletariato contadino che in Sardegna paga più di tutti il prezzo della situazione di sottosviluppo e di colonizzazione dell'isola.

Essi dall'isola per la brillante operazione di polizia, che per la prima volta ha colto in flagrante reato due complici in sequestro di persona, i quotidiani sardi e quelli continentali hanno «dimenticato» di analizzare il retroscena sociale che sta dietro la vicenda. Ciò è grave. Non tanto perché si pretende dai giornalisti una facile sociologia, ma perché oggi è necessario informare l'opinione pubblica delle profonde e disperate motivazioni sociali che ancora più di prima stanno dietro queste esplosioni di criminalità.

La zona del sequestro non ha più le forze impervie della Barbagia alle spalle, ma si atende nelle alture aride e povere del Gerrei e del militarizzato Salto di Quirra, zone dimenticate, ascutte, deserte di montagna. E' la Sardegna più povera e meno nominata quella che ha fatto corona al sequestro di Enzo Boschetti, un uomo non ricco, che viveva del suo lavoro, e che tuttavia è apparso degno di entrare nella lista dei ricchi da deprezzare. Di fronte a chi possiede terra, immobili, commerci avviati, il Boschetti è appena un impiegato che attende lo stipendio il 27. Di fronte alla miseria assoluta del Gerrei e del Quirra l'ingegner Boschetti è invece un uomo ricco.

Scompare le bande organizzate e in ombra i «leader» famosi, la statistica rivela oggi una flessione nella intensità

dei sequestri di persona. Non a caso sono aumentate le lotte popolari, da quelle salariali che dal febbraio scorso agitano la Sardegna con un lato converrà sempre di più e con maggiore forza verso la opposizione politica organizzata, dall'altro continuerà a conservare la possibilità di sorte disperate e individualistiche, come appunto il sequestro di persona.

Il cerchio si stringe ancora attorno ai rapitori del Boschetti, colti in piena flagranza: ora è stata recuperata un'altra grossa parte della somma con segnata dalla società SILIUS per la liberazione del suo dirigente. Quattro milioni e 990 mila lire sono stati trovati nascosti in una stamberga dove

no a quando continuerà il regionalismo e la razza dei proprietari assenti la risposta delle popolazioni mentre da un lato converrà sempre di più e con maggiore forza verso la opposizione politica organizzata, dall'altro continuerà a conservare la possibilità di sorte disperate e individualistiche, come appunto il sequestro di persona.

Stochino di possiede gli attrezzi per governare il gregge. Altri cinque milioni erano sotterrati nell'orto del Doa. Con i venti cinque milioni rinvenuti nelle bisacce dei due uomini catturati, l'altro giorno, complessivamente i milioni recuperati assommano a trentacinque. E' la intera cifra versata per il riscatto? La famiglia Boschetti e i funzionari della società SILIUS dicono di sì: mancano appena 250 mila lire. Se così è, per la prima volta nella storia del banditismo sardo l'intera cifra versata per un riscatto da sequestro di persona torna interamente ai legittimi proprietari.

Giuseppe Podda

La parte civile chiede la condanna di tutti gli imputati

Vajont: assolvere sarebbe complicità nella strage

Indiretta polemica con l'arringa di Bettiol — Le due ipotesi del geologo Penta — Le responsabilità non sono del solo Biadene

Dal nostro inviato

L'AQUILA, 13. «Non accusiamo solo Biadene di Sarobbe come uccidere un morto. Chi volesse addossare solo ad un uomo, pur schiacciato da responsabilità enormi, la colpa per la catastrofe del Vajont, non compirebbe opera di verità e di giustizia. Accanto a Biadene bisogna mettere l'ing. Mario direttore generale della SADE, il prof. Tonini, capo dell'ufficio studi, il professor Ghetti con le sue esperienze su modello e gli imputati ministeriali ing. Sestini, ing. Batini e prof. Frontini». In questi termini — con una polemica indiretta ma trasparente nei confronti dell'avv. on. Bettiol, che aveva concluso in modo assolutorio per cinque imputati — ha iniziato stamane la sua arringa l'avv. Odoardo Ascari di Modena, patrono di parte civile per una decina di superstiti di Lonarone che sostengono la transazione ENEL:

«Non può mai essere esclusa l'ipotesi di un cedimento della S.A.D.E. di inviare un rapporto di controllo sulla sponda sinistra del Vajont. Importante è osservare la parte che, di fatto, c'è stato un cedimento della sponda sinistra del Vajont. In concreto, «casi si erano assunti l'onere del controllo sulla sponda minacciata, dal momento che imposerò alla SADE di inviare un rapporto quindicinale sullo stato del movimento franoso. Essi conoscevano la pericolosità della situazione poiché, come membri della commissione di collaudo, avevano firmato la relazione del geologo prof. Penta».

Penta formulava due ipotesi, l'una favorevole, l'altra che prevedeva «un disacco improvviso di una massa enorme di materiale». Questa seconda ipo-

tesi non poté mai essere esclusa. E' vero che la SADE — spinta dall'interesse di pervenire al diritto amministrativo — ha collaudato di controllo una parte degli studi sulla frana; e in questi termini si può parlare di «delitto politico», afferma l'avv. Ascari. Ma è altrettanto vero che i ministeri non avrebbero dovuto autorizzare invasi sempre più alti senza l'assoluta certezza che i test catastrofici di Penta non si sarebbe verificata.

Non meno responsabile è anche il prof. Tonini, l'uomo delle complicità diretti ma è sempre presente nei momenti cruciali della vicenda. Egli ne conosceva la gravità come pochi altri perché studi e indagini sulla frana passavano per le sue mani. E lo troviamo al Vajont ancora il 18 settembre 1963, quando si compie l'ultimo controllo.

m. p.

Il caso Lavorini

DEVE RESTARE IN GALERA LA TESTIMONE RETICENTE

Il magistrato ha negato la libertà provvisoria alla Milani - Marco Baldisseri vuole raccontare la «verità vera» — Gli investigatori sanno il nome dell'assassino di Ermanno? — Il circolo monarchico giovanile

Piombano da 6 metri tre edili: uno ha solo 14 anni

Foggia, 13. Tre operai edili, di cui uno giovanissimo, sono rimasti feriti in un grave infortunio sul lavoro nel cantiere di via della Rocca a Foggia.

Le condizioni di Ciro Croce (per il quale i medici si sono riservati la prognosi) e di Antonio Delli Carri sono apparse subito gravi; più leggera le ferite del ragazzo che sarà dimesso fra pochi giorni e tornerà, molto probabilmente, a rischiare la sua giovanissima vita per pochi soldi sulle impalcature del cantiere.

Dal nostro inviato
VIAREGGIO, 13. Il giudice istruttore Mazzocchi non ha ancora concesso la libertà provvisoria a Carmine Milani. L'avvocato della vecchiaia l'aveva chiesta ieri sera, ma il giudice dopo avere ordinato il trasferimento della donna da Pisa al carcere di Livorno ha risposto con un secco no. Sembrava un affare da pretrura, invece il giudice ha deciso di tenere per sé gli incartamenti che riguardano la proprietà della pensione San Marco di via Flavio Gioia. Allora significa che il bandolo della matassa si trova proprio in via Flavio Gioia?

Giorgio Sgherri

Poiché la parte di perturbazione che dovrebbe interessare l'Italia è abbastanza debole i fenomeni che si possono attendere sono limitati e dovrebbero interessare principalmente le regioni nord-occidentali, le regioni tirreniche dell'Italia centrale e la Sardegna con un moderato aumento della nevosità sulle estremità nord-occidentali e sulla Sicilia a nord e centro. Sulle rimanenti regioni della penisola tempo generalmente buono.

«Mini Morris». C'era anche Ermanno Lavorini con la sua bicicletta rossa. Dovevano andare in una casa in via Flavio Gioia dove c'era in programma una riunione. Ma Ermanno quando capì di cosa si trattava, si rifiutò di bellarci alla proposta del nostro signore. Venne raggruppato e «pochiato».

Marco Baldisseri sostiene di essere stato ad appena qualche metro da Ermanno e di essersi avvicinato quando la tragedia era già compiuta.

La situazione meteorologica

Sirio